# OROSCURO

## e altri racconti

fotografie enrico borlandelli • riccardo massola

yel-fabio bosco

FALSOPIANO

EDIZIONI FALSOPIANO

# OROSCURO

INDICE

**Prefazione** p. 9

*Oroscuro*: radiografie con referto

di Costanza Zavanone p. 11

**OROSCURO** p. 15

Pendolari p. 15

Chiudi la porta p. 20

La cinese p. 26

Fiori del cortile p. 30

Mani d'oro p. 36

Il bidone e la corda p. 42

In coda p. 50

Batìsta p. 56

SUPERFICI p. 63

Acciaio p. 65

Asfalto p. 70

Cemento p. 74

Cenere p. 78

Cristallo p. 83

Cuoio p. 88

Fòrmica p. 92

Gomma p. 97

Lana p. 101

Oro p. 106

Pelle p. 111

Sabbia p. 116

Sughero p. 121

Vinile p. 126

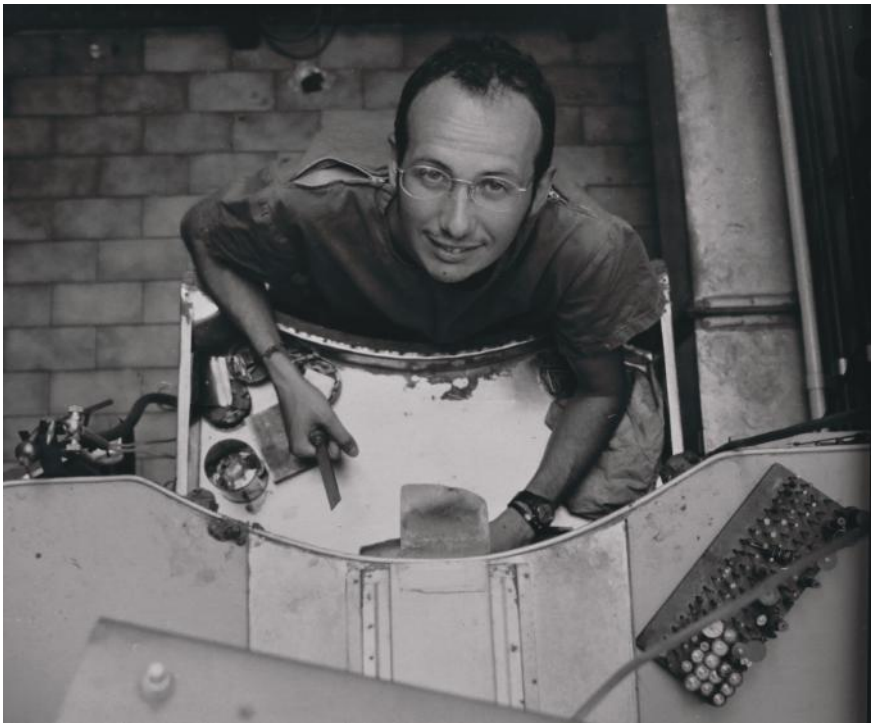
AUTORITRATTO p. 131

## Sorridete … clic

Sorridiamo, lo devi fare quando ti metti in posa.
Vicino a Fabio, però, veniva facile farlo. Così come pensare, guardare, progettare; insomma: vivere. Fabio, per quel che riguardava il mondo delle parole e della musica, era uno scout, uno scopritore. Leggeva libri che non conoscevi (e che ti sarebbero piaciuti un sacco), ascoltava musica che non sapevi esistesse (e che ti sarebbe piaciuta un mondo).
Aveva immaginato, prima di altri, che si potessero scrivere fotografie e scattare racconti e che lo avremmo potuto fare per raccontare l'altra faccia dell'oreficeria valenzana, la parte nascosta: il lavoro, la fatica, l'angoscia. Un mondo che conosceva bene. E così l'abbiamo fatto e con l'aiuto della CNA e della Fondazione CRAL, è stato pubblicato *Oroscuro*, un libro di referti (racconti) e lastre (fotografiche).
Sono passati venticinque anni, l'edizione del 2004 è esaurita da tempo, ma non è esaurita la validità della sua testimonianza, il piacere della sua lettura.

Sorridiamo. Qualcuno ci sta immortalando, letteralmente "rendendo immortali".
Però funziona solo nelle fotografie.
Mannaggia.

yel-fabio bosco



## INTRODUZIONE

### *Oroscuro*: radiografie con referto

di Costanza Zavanone

*Oroscuro* è il frutto di un progetto, elaborato da Bosco, Borlandelli e Massola, di narrazione con parole e immagini. L'occhio ravvicinato dell'obiettivo di Borlandelli e Massola, con un forte processo di sintesi focalizza l'attenzione su particolari che non intendono solamente illustrare la realtà che Bosco narra, ma le corrispondono.

La modalità di narrazione di Bosco è evidente anche in una serie di racconti inediti presenti in questa nuova edizione, ritrovati nel suo archivio con il titolo *Superfici.* Si tratta di testi in parte sperimentali, caratterizzati da una scrittura spezzata in dialoghi brevissimi. In tutti, il dettaglio delle superfici è osservato dilatandone il senso, fino a invadere l'intera vita dei personaggi che si presentano spesso inizialmente senza identità e senza corpo. Come l'immagine di un orefice al banco di una qualsiasi fabbrica, o un ambiente suggerito dalla perfetta geometria delle sbarre o di una serratura. Immagini che, appunto, corrispondono allo sguardo del narratore. Uno sguardo molto ravvicinato, che coglie con nettezza chirurgica il dettaglio che segnala l'inquietante molteplicità di senso, la malattia nascosta ma intuibile nella realtà narrata, come nel racconto *Asfalto.*

I testi di Bosco sono il referto di quello che le foto/radiografie segnalano, il problema latente nell'universo fabbrica e dintorni. Perché la fabbrica è un mondo. È il mondo.

Leggendo i racconti di *Oroscuro*, pur se creati in anni più recenti di quelli della mia giovinezza, mi sento a casa. Perché la fabbrica è stata anche il luogo della mia infanzia e adolescenza. Anzi, "le fabbriche": il calzaturificio del miei genitori e l'oreficeria dei fratelli di mio papà. Gli odori diversi dei due ambienti, così come i rumori, sono, fra tutti i dati di memoria sensoriale, quelli nettamente prevalenti fra i miei ricordi legati a quel tempo fondamentale della vita. I rumori di Valenza allora,

e di casa mia, erano il ronzio dei trapani e il sibilo delle frese. Dalle finestre dei piccoli laboratori di oreficeria, molto più numerosi dei calzaturifici ora scomparsi, e attivi nei seminterrati di quasi ogni edificio della città, si diffondeva lungo le strade la voce dei trapani mista alla voce della radio a basso volume, che gli orafi "potevano permettersi" di ascoltare. Questo pensavo io, bambina, che mi svegliavo ogni mattina al rumore fortissimo delle frese e dei veloci colpi di martello provenienti dalla fabbrica posta sotto la mia camera. Lì i miei genitori iniziavano il lavoro la mattina presto e spesso finivano la sera tardi: mio papà ancora giù in fabbrica e mia mamma in cucina, dopo cena, per completare la contabilità. Ricordo ancora e riconosco l'odore della pelle, del cuoio e della colla, così come quello del borace e dell'imbianchimento nell'oreficeria dei miei zii, a lato del cortile di casa, priva di bussole e di porte di sicurezza, come tutte a quel tempo, dalla quale, come i miei cugini, uscivo ed entravo in totale libertà. La realtà in cui sono cresciuta, i discorsi e i temi di discussione che ascoltavo a tavola, erano costituiti quasi totalmente da due elementi: imprevisti di produzione e difficoltà nei rapporti con fornitori e clienti.

Tutto il mondo intorno ci riguardava poco: avevano un interesse secondario, per la maggior parte delle famiglie valenzane, i problemi non legati alla realtà locale. Come d'altronde avveniva nel Paese, nelle numerose realtà produttive analoghe, di piccole dimensioni artigianali, quasi sempre famigliari. Quelle realtà che immerse nel loro lavoro, tessevano le basi economiche che avrebbero costituito il maggior fattore di crescita straordinaria di quella che oggi viene definita la classe media. Una crescita economica reale e palpabile, che giustificava, allora, una grande fiducia nel futuro e un'attenzione focalizzata quasi esclusivamente sulla capacità di produrre il più possibile. Come Bosco racconta in modo formidabile in *Mani d'oro.* Ma dentro quel piccolo mondo si poteva, e si può, sviluppare la capacità di leggere e decifrare i messaggi chiusi in bottiglia. Come accade nelle pagine di *Batista.* "*Batista è arrivato alla stazione un pomeriggio di quei tempi, insieme agli altri sfollati, ai piccoli senzatetto che l'inondazione, come un secchio d'acqua gettato su un formicaio, ha distribuito un po' ovunque qui in Piemonte ma anche in Lombardia*

*e in Romagna*".

Il tempo presente sta vivendo grandi trasformazioni anche nelle dimensioni delle fabbriche. Ma Valenza non è il paradiso perduto. È un mondo come gli altri, ogni fabbrica è un villaggio, un microcosmo entro cui si sviluppano tutte le relazioni umane, i contrasti, gli incontri, le crescite o crisi personali, a volte gli amori. Dentro questo universo, e non solo, Bosco ha esercitato la sua capacità di interpretare i dettagli per coglierne i segnali evidenti oppure opachi, rivelatori comunque della precarietà dell'esistenza.

*Oroscuro* è un dizionario di dettagli che svelano l'universale imprevedibilità della vita e l'improvvisa irruzione del vuoto nell'esistenza umana.

# yel-fabio bosco

## PENDOLARI

Due colpetti leggeri di clacson - *bip bip* - sono il segnale. La madre di Enrico scosta un lembo della tendina a righe della finestra e annuisce verso Gianni al volante: il che significa che Enrico è quasi pronto. Magari dovrà ancora bere d'un fiato il caffellatte, ma arriverà giù prima di un minuto, con un paio di biscotti in tasca. Se invece, oltre ad annuire, la madre fa un vago gesto con il palmo della mano, come a dire "aspetta un attimo", vuol dire che Enrico si è appena e a fatica tirato su dal letto e, pur rinunciando alla colazione, ci vorranno almeno cinque minuti prima che arrivi, trafelato e con gli occhi gonfi.

In questo caso lui, Gianni, si accende un po' irritato la seconda sigaretta della giornata e dà qualche colpo all'acceleratore della sua Golf, per riscaldare l'abitacolo. *Vrum, vrum.* Fa freddo fuori.

Se la tendina non si scosta: o la mamma di Enrico è morta, oppure lui è già giù per le scale (più probabile la prima).

Enrico gli racconta delle ragazze (belle fighe) che c'erano in discoteca la notte prima; Gianni delle ragazze (altre belle fighe) che c'erano in un'altra discoteca sempre la notte prima. Se sono stati nella stessa discoteca non si raccontano nulla, tanto c'è poco da inventare.

Se è lunedì si raccontano le partite della domenica e quanto hanno fatto con la schedina (massimo un undici, una volta). Se le partite sono state veramente interessanti o se ci sono state discussioni tra presidenti, direttori, allenatori, giocatori, tifosi, giornalisti, arrivano a parlarne anche martedì.

Il giovedì cominciano a sognare i programmi per il fine settimana: quali discoteche e quali stadi; il venerdì il programma per la nottata (uno all'Azymut, l'altro allo Starlite). Il sabato non vanno a lavorare, e neanche la domenica, ovviamente. Cosa manca?

Il mercoledì.

Il mercoledì è buco: non c'è niente da raccontare. Il mercoledì ascoltano la radio in silenzio.

La benzina, o meglio la tariffa concordata per il carburante, la

dividono a metà. Hanno calcolato che ogni giorno, lungo il tragitto dal paese alla fabbrica e ritorno, percorrono trentasei chilometri e mezzo; quindi, calcolando che la Golf di Gianni fa i dodici con un litro, si arriva ad una spesa settimanale di circa ventottomilalire (per la precisione ventottomilacentolire - le cento lire le mettono una volta uno, una volta l'altro), e cioè quattordicimila lire a testa.

Ci sarebbe anche l'usura dell'automezzo, il bollo, l'assicurazione e il fatto che sia sempre lui, Gianni, a guidare: e anche questo è un costo, se vogliamo. A volte Gianni lo pensa, ma se ne dimentica subito dopo: gli sembrano cose da *ebrei*, anche se lui ebrei non ne ha mai conosciuti. E poi Enrico è anche il suo migliore amico, oltre che compagno di lavoro. In pratica ci sono entrati insieme in fabbrica, quattro anni fa.

E da quattro anni, ogni mattina ed ogni sera entrano nella Golf (fino all'anno scorso però Gianni usava l'Errequattro di suo padre, che fa il contadino) e si macinano i trentasei chilometri e mezzo.

Una sera Enrico, stranamente brillante, ha provato a calcolare quanti chilometri vengono fuori in quattro anni: novemilaquattrocentocinquantatre. Quante volte la strada da qui ad Ibiza? ha chiesto poi a Gianni.

Gianni non lo sapeva, anche per via del mare che c'è in mezzo. Tre, gli ha risposto.

Comunque, se proprio non sono accalorati su qualche discussione sulla Juve o sull'Inter (Enrico tiene per la Juve, Gianni per l'Inter; entrambi per i *nerostellati* del Casale), la radio, una roadstar 230 ds con equalizzatore grafico e dodici stazioni memorizzate, fa da sottofondo per tutto il viaggio.

Di solito ascoltano radiodiggèi, con quel pazzoide di Simonetto che (proprio figo) fa tutte le imitazioni da morir dal ridere; tranne il lunedì, quando ascoltano lo sport sul canale nazionale.

Spesso, però, Enrico si porta dietro una paio di cassette - sempre diverse - che gli fa avere un suo amico digèi, con gli ultimi hit della dance internazionale; anche se Enrico dice che i migliori a far musica da (s)ballo sono gli italiani. Gianni, invece, ha solo qualche vecchio nastro dei Pink Floyd o di Lucio Dalla, e la penultima registrazione

(ormai risale a quasi un anno fa) di Jovanotti, che gliela aveva regalata una sua ex. Enrico dice che Jovanotti è un pirla. Lui a volte è d'accordo, a volte no.

La guida di Gianni è nervosa. Tutta a scosse: stringe il volante, accelera, scala le marce, friziona, decelera, frena, fa gli abbaglianti al "*coglione davanti che non va avanti*", non usa mai le frecce ma spesso il clacson, si tira la cintura in diagonale sul petto e la tiene ferma con la destra solo il tempo necessario per sfilare davanti ad un auto dei carabinieri o della polizia.

Enrico non guida: primo perché la macchina è di Gianni; secondo perché non gli piace; terzo perché ha solo diciassette anni. Aggancia la cintura perché una volta ha sbattuto la testa contro il vetro ad una frenata improvvisa di Gianni per uno stronzo di un gatto che attraversava la strada, e butta le gomme masticate e i mozziconi di sigaretta fuori dal finestrino.

A volte, ritornando verso casa alla sera, gli occhi gli bruciano un po' e sente un filo di mal di testa; appoggia la nuca al poggiatesta e chiude le palpebre per qualche istante. Cosa fai? dormi? gli chiede subito Gianni. Lui risponde: no, e continua a tenerli chiusi.

Gianni veste sempre di nero: pantaloni con le pences e la vita alta, giacchettine corte oppure lunghissime con camicie fantasia (sempre sul nero), stivaletti anni cinquanta e un cappottone col bavero molto ampio. Se non c'è nebbia i suoi occhi sono nascosti da un paio di rayban *wayfarer* (neri). A volte indossa dei calzini verdi o rossi, che sua madre compera al mercato da un tipo grosso con i baffi che vende biancheria a buon prezzo: tanto non si vedono, sotto gli stivali.

Al polso destro porta un braccialetto di argento con una piastrina con scritto "Johnny". All'anulare della mano destra, un anello d'oro con la testa a scudo triangolare attraversato da un serpente con la lingua fuori.

Enrico porta sempre jeans (ne ha quattro paia, tutti dello stesso colore: blu, che usa a rotazione); felpe variamente colorate e scritte, anche se la sua preferita è grigia con un grande logo dei Guns & Roses; un chiodo marrone con le pieghe screpolate e i bordi slabbrati e degli

scarponcini tipo timberland con la suola a carro armato. Le calze sono dei calzettoni tubolari di cotone da basket: bianchi (però il calcagno è un po' marroncino a forza di portarle).

Non ha bracciali, se non un grazioso incrocio di fili colorati - un portafortuna brasiliano - comperato da un marocchino sul lungomare di Arenzano. Hai i capelli lunghi e neri, annodati sulla nuca con un cordino di caucciù; all'orecchio sinistro porta un orecchino da marinaio.

Gianni no, perché suo padre, il contadino, ha detto che se ci prova gli taglia l'orecchio.

Gianni ripara gli anelli e, a volte, aiuta il fonditore. Enrico incassa le pietre. È svelto e guadagna un po' più di Gianni. Alle ragazze che, in discoteca, gli chiedono cosa fanno, rispondono: gioiellieri.